

SINTESI DELLA RIFLESSIONE SINODALE
DELLE ASSOCIAZIONI: *CASCINA ARCHI* E *MEIC*
E DEI GRUPPI: *ACQUAVIVA*, *COMUNITA' DI VIA GERMANASCA*,
GRUPPO BIBLICO DI S. LORENZO, *GRUPPO BIBLICO FAMIGLIE*

Abbiamo accolto molto favorevolmente l'invito a questo cammino sinodale, perché non è una semplice consultazione, ma può diventare l'avvio di un nuovo modo di essere Chiesa e di una sua significativa trasformazione. Una trasformazione per la quale tutto il popolo di Dio è stato interpellato nella consapevolezza della sua urgenza. È un'occasione da non perdere e perciò sollecitiamo tutti i credenti a superare quello scetticismo e quell'indifferenza, che purtroppo prevale in molti e che è anch'essa un segno della crisi che la Chiesa attraversa.

È una crisi che riguarda soprattutto il rapporto fra Chiesa e mondo, un rapporto che rischia di svuotarsi non tanto a causa della secolarizzazione, che anzi ci libera dall'equivoco e dal rimpianto della società cristiana, ma piuttosto a causa di una chiusura della Chiesa su se stessa, di un suo isolamento nel suo linguaggio e nelle sue pratiche, per cui, nonostante le indicazioni contrarie di Papa Francesco, si resta in un rapporto di giustapposizione e mancanza di comunicazione. Anche i cammini e le riflessioni sinodali rischiano di restare in un orizzonte autoreferenziale. A noi pare che si debba tornare al modello evangelico del rapporto Chiesa-mondo, che è quello del piccolo gregge che è sale e lievito. Essere sale e lievito è un compito allo stesso tempo piccolo e grande. Piccolo perché esclude la pretesa di governare la società e ne riconosce l'autonomia in ogni campo. Grande perché cerca, come sale, di dare gusto alla vita degli uomini offrendo prospettive di senso e di speranza, lievito perché stimola la trasformazione e la crescita della società con la diffusione di opere di giustizia, di fraternità e di pace. Riconoscersi come piccolo gregge non significa allora accontentarsi di essere una minoranza preoccupata della sua sopravvivenza e di dare risposta a suoi particolari bisogni spirituali. Al contrario, come sale e lievito, la Chiesa deve avere lo sguardo rivolto al di fuori, deve porsi al servizio dell'umanità, deve essere estroversa e non introversa. Ma ciò richiede subito un'importante e urgente riforma del linguaggio della Chiesa, che deve diventare un linguaggio comprensibile alle donne e agli uomini del nostro tempo, anche se diverso, per molti aspetti e per il suo senso ultimo, da quello dominante, deve cioè rendere accessibile il contenuto della fede, anche se eccede e contraddice l'ordine della mentalità corrente; e soprattutto deve mostrare che cosa significhi credere: solo la testimonianza della vita dà un senso alle parole della fede, che altrimenti appaiono assurde o stravaganti. L'annuncio ai non credenti richiede una fede vissuta e insieme incarnata nella cultura del tempo. Proprio in questo momento di crisi la Chiesa dovrà tendere ad essere "nel mondo ma non del mondo" (questo è il significato più proprio dell'essere sale e lievito), riconoscendo che molte volte in passato e anche ora ha rischiato e rischia di essere "del mondo ma non nel mondo", e cioè di badare a esibire e difendere forme e spazi di sacralità (a volte molto inappropriati, come ad esempio la benedizione delle armi) come presenze di influenza e di potere, chiudendosi in questo modo in una sfera di realtà propria senza saper comunicare il Vangelo al mondo.

Mossi da queste esigenze e a partire dalla traccia sinodale che è stata proposta ci è parso necessario concentrare e unificare le nostre riflessioni intorno a due punti: l'annuncio e la trasmissione della fede e la forma della Chiesa. La sintesi che qui presentiamo unifica riflessioni e proposte che i diversi gruppi e associazioni hanno elaborato e che vengono allegati.

1. *Annuncio e trasmissione della fede*

Per la Chiesa l'annuncio della fede è un compito costitutivo, un compito che in una società cristiana, essendo tutti cristiani, veniva svolto solo all'interno, ma oggi deve essere svolto anzitutto all'esterno. E questo ci rende più consapevoli delle carenze che oggi lo impoveriscono. Molti avvertono che l'annuncio è fatto con un linguaggio inadeguato, che non tiene conto della cultura e della sensibilità contemporanee e non dialoga con esse, dove dialogare non significa adeguarsi a quella cultura e sensibilità, ma invece confrontarsi con esse in un dialogo non estrinseco. In ogni caso la fede che trasmettiamo deve avere un carattere meno dogmatico e moralistico e deve presentarsi di più come una lettura della vita. Deve essere poi più legata alla Parola, una Parola interpretata in modo da renderla comprensibile (anche se non diventa condivisibile) da tutti. Una fede poi liberata anzitutto da gravi deformazioni che ha subito nei secoli. Pensiamo in particolare alla mentalità sacrificale, che deforma il volto di Dio come giudice privo di misericordia e tende a presentare la salvezza come un compenso, fino al degradante uso delle indulgenze.

Riguardo alla catechesi dei bambini sembra opportuno, oltre alla revisione del linguaggio, anche quella delle modalità. In particolare l'educazione alla fede può essere più efficace se avviene in piccoli gruppi e attraverso comunicazione e circolarità tra famiglia e parrocchia; e occorre poi puntare soprattutto sulla formazione degli adolescenti. Senza dimenticare che la formazione cristiana non si deve arrestare all'adolescenza ma dev'essere permanente e deve essere anzitutto una formazione biblica.

E infine va sottolineato che l'annuncio deve avvenire anzitutto attraverso la testimonianza della carità, una carità che si estende dalla cura dei più poveri e deboli all'assunzione di responsabilità per i problemi sociali e politici.

2. *Forma della Chiesa*

Proprio per testimoniare e annunciare autenticamente ed efficacemente il Vangelo appare necessario un significativo cambiamento della forma di Chiesa, una Chiesa che riscopra e proponga l'essenziale e sia perciò libera, povera e fraterna, senza pretendere di essere fatta di puri e di santi, ma cercando piuttosto di praticare costantemente la conversione e la riconciliazione. L'essere cristiano non può essere definito semplicemente dalla partecipazione alle liturgie e ai sacramenti, ma anzitutto dall'appartenenza alla comunità ecclesiale. La Chiesa deve essere fatta di piccole comunità che fanno riferimento alle parrocchie o ad aggregazioni diocesane, comunità dove si sperimenti e si viva la fraternità e l'accoglienza, soprattutto per i più poveri, come luogo di ospitalità reciproca anzitutto in senso spirituale.

Una riforma in senso comunitario richiede anche una riforma dei ministeri e della struttura piramidale della Chiesa. Anzitutto occorre desacralizzare i ministeri, che devono essere espressione della comunità e non calati dall'alto; e ciò porta con sé il

fatto che tutti i ministeri, compreso il presbiterato, siano, con l'opportuna gradualità, aperti agli uomini sposati e alle donne. E in ogni caso si deve attribuire ai laici e alle laiche uno spazio maggiore nella vita e nell'organizzazione delle comunità ecclesiali, compresa la nomina dei presbiteri e dei vescovi. Così pure nella Chiesa universale occorre valorizzare le chiese locali e riconoscere la loro particolarità senza pretendere di uniformarle a un unico modello.

Anche la liturgia, che è momento centrale della vita comunitaria va profondamente riformata, anche perché ha una funzione di annuncio, è uno dei modi in cui la Chiesa si manifesta pubblicamente. Il linguaggio delle liturgie è in molti casi respingente e distante. Le liturgie e le Eucarestie vanno desacralizzate per farne ciò che dovrebbero essere, il momento culminante della vita della comunità cristiana. Devono allora essere più incarnate nella vita delle comunità, che in esse si deve esprimere negli atti e nelle preghiere, e perciò devono perdere il carattere di celebrazioni. Il presbitero non sarà allora il celebrante ma colui che presiede e rappresenta l'unità. I sacramenti in generale vanno vissuti come atti di una fede maturata all'interno della comunità ecclesiale e non come solennizzazioni dei passaggi di età e di stato.

La vita della comunità cristiana deve caratterizzarsi per tre aspetti fondamentali. Il primo è la lettura della Parola e il confronto su di essa, da farsi in piccoli gruppi e in modo frequente e regolare, una lettura che richiede l'utilizzo di competenze esegetiche e teologiche e che deve mirare anche a un aggiornamento dell'interpretazione non per svuotarle e ridurle, ma per renderle efficaci nel nostro mondo. In secondo luogo la comunità cristiana deve caratterizzarsi come luogo di accoglienza e di fraternità sia al suo interno sia all'esterno. Al suo interno deve manifestare la possibilità di creare rapporti fraterni superando le diversità di sensibilità e di visione sia ecclesiale sia sociale e politica. Anzitutto in questo può diventare attrattiva per i non credenti. In tale direzione è importante riconoscere e apprezzare la diversità dei carismi, dare spazio alle voci profetiche, arricchirsi attraverso il confronto con altre esperienze ecclesiali, quali ad esempio il monachesimo, essere aperti al dialogo ecumenico e a quello interreligioso. E in terzo luogo la comunità cristiana deve liberarsi di un certo atteggiamento intimistico e autoreferenziale per mettersi al servizio dei poveri e per promuovere azioni di giustizia sociale e di promozione umana anzitutto nel territorio dove la comunità opera.

Torino, 9. 3. 2022